

LA FATTURA A MORTE

Di Pier Isa della Rupe

www.pierisadellarupe.com

Si chiamava Andrea Giovanna, era figlia di Gabriele il capomastro muratore del castello, ma nella lunga curva del borgo, per tutti era solo la Nanna di Lele.

Quando il padre morì dopo una lunga malattia, restò sola al mondo senza un soldo di dote, gli unici averi erano due capre e un piccolo campo. Andrea Giovanna, era giovane, bella, sapeva filare, ricamare, lavorava la terra a giornata come un uomo. La sera dopo tante ore di duro lavoro passate con la falce in pugno, quando tornava a casa con un covone di spighe sul capo, era ancora talmente bella che in molti si nascondevano dietro gli alberi per mangiarsela con gli occhi, ma tutto finiva lì, quegli uomini erano come cani che abbaiano alla luna. Al vespro la giovane, mentre il sole prima di spegnersi oscillava nella brezza della sera, come tutte le ragazze da marito, andava con la brocca poggiata sull'anca, ad attingere acqua alla sorgente: la veste fresca di bucato, gli occhi lucenti come stelle, le labbra tenere e rosse, la brezza sui capelli ondulati raccolti in una superba treccia, ma per lei alla fonte, non c'era uno straccio di cristiano che la corteggiasse, nessuno coglieva fiori nel suo giardino solitario, nessuno la chiedeva in moglie. Colpa della sua poca terra al sole, terra arida che costeggiava la foresta di Montecchio, terra sterile e sassosa, a fatica si ricopriva di un sottile manto d'erba appena sufficiente a sfamare le capre, così la ragazza, senza nessuno che la proteggesse, pareva destinata a rimanere sola e zitella in perpetuo.

Quell'anno non aveva mai piovuto, folate bollenti di scirocco bruciarono alberi e fratte, il prato era ammantato solo di cardi spinosi.

La giovane donna aveva preso la febbre. Un giorno mentre badava le capre sotto lo scoppio del sole che le batteva a piombo sul capo, pensava con terrore alla carestia che si stava avvicinando, indebolita dal male e dalla fame, piangendo s'addormenta accanto a un muraglione in rovina dove un albero di fico stendeva le sue radici tra le fenditure della roccia. Quando il tintinnio dei

campanacci delle capre la risveglia si trova circondata da un gruppo di fanciulle: alte, bellissime, con i capelli come seta lunghi fino a terra, le vesti di un bianco abbagliante. Erano le “selvatiche” sacerdotesse – maghe dei boschi sacri, una tribù tutta al femminile che la gente ignorante del borgo chiamava streghe.

Una di loro sussurrò all’orecchio di Andrea Giovanna:

“Non piangere più piccola donna, lascia volare liberi i tuoi sogni incatenati. Non sai ancora che le lacrime sono inutili come quei frutti che si seccano prima di maturare? E’ come spargere seme buono sulla sabbia del mare. Lo so, ti senti perduta, sei rimasta sola tra questi boschi scoscesi, nessuno ti offre acqua di sorgente per placare la tua sete. Hai smarrito il sentiero tra la bruma, ma non sai ancora, piccola donna, che solo camminando tra le nebbie per strade irte e sconosciute, si può trovare quello che non si cerca, pure continuando a cercare disperatamente quello che non si trova?”

La vergine dopo aver pronunciato quelle parole oscure, sorridendo, le offrì un cesto colmo di piccoli, misteriosi granelli neri.

“Semina questi chicchi nel tuo campo, se li coltiverai col sudore della fronte, coglierai primizie a te sconosciute, perle rare che nessun mortale conosce, ma ricorda, solo se ne avrai molta cura, da ogni seme nascerà un frutto centuplicato e mai più per quanto avrai a vivere piangerai per la fame.”

E un’altra porgendole un gomitolo di lana disse:

“Ogni volta che avrai bisogno di una veste, ma solo se ne avrai bisogno veramente, prendi questo gomitolo, usalo con parsimonia e la sua lana non finirà più, fino alla settima generazione la tua famiglia potrà continuare a tesserla.”

Subito dopo le vergini svanirono, inghiottite dal nulla. La giovane con il cesto e il gomitolo tra le mani, ancora imbambolata tra la veglia e il sonno, non ha fatto in tempo neanche a ringraziarle.

Quando scende l’ombra della sera, Andrea Giovanna, richiama le capre, le conduce all’ovile di una vicina pregandola di accudirle per lei. Il giorno dopo alle prime luci dell’alba, decisa a cercare tra le nebbie del Montecchio “quello che non si trova”, incomincia a raccogliere i sassi del suo terreno. Una volta ammucchiate tutte le pietre sul confine, strappa gramigne e ortiche, infine semina per tutto quei chicchi a lei sconosciuti.

Quando la terra iniziò ad aprirsi, i semi germogliarono. Ogni giorno la giovane sarchiava il campo e le piccole piante, con il suo amore e le moltissime cure, infine sbocciarono. La sua dedizione fu premiata, il seminato con la sua fioritura fantastica presto colorò di bianco e rosa tutto il campo, pareva il giardino del paradiso. Le api a sciame succhiarono quel dolce nettare e tutto il paesaggio cangiò di colpo finché, una quantità incredibile di spighe maturarono, regalando ad Andrea Giovanna una miriade di minuscoli frutti neri: i frutti del pregiatissimo grano saraceno.

La giovane donna con la sua tenacia, aveva fatto crescere per la prima volta sui Cimini quelle piante straordinarie. Aveva trascorso mesi interi a lavorare, di giorno china sul campo e di notte al telaio a tessere il suo corredo e adesso, con la sua bella roba nel cassettoni, i molti sacchi di grano nero e di farina bigia come cenere, possedeva una dote omerica.

La sua fortuna improvvisa suscitò l'invidia di tutto il borgo, specialmente di una bizzoca falsa, serpe del vicinato che andava sempre a squassarsi il petto in chiesa. Pure le ragazze da marito, quando Andrea Giovanna andava alla sorgente con la brocca sul fianco, nel vedere dietro di lei una processione di giovani, che adesso che aveva la dote, facevano a gara per aiutarla, scoppiavano d'invidia.

Fra tutti i giovanotti del paese che la chiesero in moglie, lei scelse un taglia boschi forestiero. L'aveva incontrato al monte un giorno mentre lavorava il campo: una specie di gigante, bello come un dio selvaggio, era sbucato dalla macchia che confinava col suo terreno. Il gigante, aveva bellissimi capelli lunghi sulle grosse spalle sudate, era vestito solo di pelle di capra e con un accento curioso, le raccontò storie di terre straniere, terre favolose dove si cacciava il cervo dorato. Si chiamava Francesco della Torre. In un subito, dopo il matrimonio, nella lunga curva del borgo, Andrea Giovanna diventò per tutti la Nanna di Checco il forestiero.

Passarono gli anni, Andrea Giovanna e Francesco ebbero tre figli, due purtroppo morirono in tenera età di male "oscuro" e ora anche l'ultimo nato, Omar, stava male, molto male. Andrea Giovanna credeva d'impazzire, non voleva che morisse come gli altri. Un giorno, disperata, andò in chiesa con il

piccolo in braccio, sapeva bene che quella malattia non guariva con le medicine dei dottori.

Nella chiesa risuona un coro triste: le donne inginocchiate presso l'altare intonano il miserere con voci basse, supplichevoli, mentre i fanciulli, seduti per terra in fondo alla navata rispondono con voce squillante. I pochi ceri accesi illuminano appena le statue dei santi che appaiono più lugubri di sempre. Quei canti selvaggi e tristi assieme, accentuano il dramma della donna. Strane ombre, larve senza corpo, come antiche figure dimenticate in un angolo della memoria, balzano prepotenti dalla penombra. Lacrime amare scendono lungo le guance di Andrea Giovanna che si segna, accende un cero, lascia un'offerta per una messa alle anime Sante del Purgatorio, infine supplica il parroco d'aiutarla, lui la consiglia di portare il bambino dai frati Cappuccini che vivono nel convento della Palanzana. Quei frati che sono in grado di esorcizzare, forse possono liberarlo dall'incantesimo malefico.

Il giorno dopo Andrea Giovanna con la speranza nel cuore, avvolge Omar in un caldo scialle di lana e s'incammina per andare dai frati.

E' una calda giornata di maggio, il cielo chiaro come cristallo, un vento leggero fa cadere i petali delle rose di macchia sul sentiero. Gli alberi di ciliegio scoppiano di frutti maturi, ma per Andrea Giovanna quella primavera è la più triste e dolorosa della sua vita. Prosegue a passo svelto senza guardarsi attorno, è già a metà percorso quando il bambino smette di respirare e appare come morto. La madre disperata mentre lo stringe sul petto cercando di rianimarlo, decide di tornare indietro. Fatti pochi passi, il bambino riprende a respirare, pure le guance si colorarono di nuova vita. La donna si ferma indecisa, lo bacia, l'accarezza, infine rassicurata dal suo respiro regolare, riprende la strada per il convento. Ma arrivati allo stesso identico punto, Omar di nuovo smette di respirare. La disperazione avvolge con il suo velo gelido il cuore di Andrea Giovanna che correndo come impazzita ritorna al paese, ha capito perfettamente che non deve proseguire, altrimenti suo figlio morirà subito. Non saranno i frati a guarirlo dal sortilegio che lo uccide, pure lo deve salvare. A un tratto sente nascere dentro di sé una forza strana, un potere da incanalare. Frugando tra gli antichi capelli della memoria, come un viandante che cerca una

strada prima del buio, una luce oltre le tenebre, così Andrea Giovanna, china sul bambino, cerca dentro di sé un miracolo. Mentre preoccupata gli controlla il respiro, lo avvolge sempre più nello scialle di lana tessuta col gomito infinito delle sette generazioni future... improvvisamente al contatto di quella lana misteriosa, risente la voce della sacerdotessa:

“Solo camminando tra le nebbie per strade irte e sconosciute si può trovare quello che non si cerca...”

Un brivido freddo le corre per tutto il corpo... le selvatiche – streghe! Perché non ci aveva pensato prima? Solo loro possono aiutarla. Lasciato il bambino a una vicina del borgo, s'incammina verso il muraglione dove un giorno le bellissime creature erano apparse. Con dentro gli occhi, una luce scintillante eguale a quella di una lucciola quando cerca il compagno, si aggira per la foresta cercando le selvatiche. Pregando e piangendo le invoca a gran voce. Rimane ad aspettarle per ore sotto la chioma del fico accanto alla roccia, finché, stanca e infreddolita, si lascia scivolare a terra, su un letto di morbide foglie. Chiusa nel suo scialle, come dentro un manto di dolore, con gli occhi velati dal pianto, vede il sole morire a occidente, mentre il disco di fuoco scende bruciando come un ciocco, subito, nel cielo ormai livido, la prima stella apre le sue ali silenziose. E' l'inizio della lunga notte d'attesa e quando più tardi la luna sale da oriente e la brezza arriva dal sud, la donna, raggomitolata nel suo dolore, ancora aspetta, con gli occhi spalancati guarda quel bosco negro e... aspetta.

E' l'alba, un silenzio tragico regna tutto attorno, l'usignolo non canta più, gli uccelli notturni si sono rintanati nelle grotte, negli alberi cavi, nelle caverne e dalla rupe nasce una fitta nebbia. Andrea Giovanna, ha vegliato tutta la notte, ha gli occhi pesti di pianto, le trecce arruffate, quando all'improvviso, una sacerdotessa rispondendo al suo muto richiamo, si materializza dalla nebbia. Vedendola la donna le abbraccia le ginocchia e tra le lacrime sussurra:

“Ti scongiuro amica mia, guardiana del sacro bosco, per le stelle del cielo, per i silenzi notturni, per tutte le creature che vivono in queste montagne, fa che mio figlio possa guarire, fa che possa godere del calore del sole, che possa guardare le nuvole correre nel cielo, che possa bagnarsi nella pioggia di marzo, che possa giocare come ogni bambino con la barca di carta nel fosso.

Infondi la luce nei suoi occhi spenti.”

“Sapevo che alla fine saresti venuta a cercare qui quello che non si trova altrove, piccola donna. Sono parecchie lune che ti aspetto, tuo figlio ha una fattura a morte, come i suoi fratelli. La sua vita ormai è solo una goccia di rugiada sopra una foglia di felce. Nessuno su questa terra può togliere quella fattura. Nel mondo avvengono fatti strani e misteriosi che hanno un principio e una natura che va da sé e si moltiplica all’infinito e non si può fermare. Solamente l’amore di una madre a volte ci riesce. Tu sola potresti dominare il serpente nero che con il suo veleno uccide. Se riuscirai ad affrontare il viaggio nel profondo mondo del tabù, forse potrai tracciare i segni magici sopra una tavola d’argilla impastata col sudore della fronte, tramutando così il caldo in freddo e il freddo in caldo. Solo mischiando il dolore con la scintilla divina che vive in te, forse troverai la formula per salvarlo... forse!”

“Le tue parole sono oscure amica mia, io non posso comprenderle, ma dimmi, dimmi amica mia, come potrei scrivere io? Come?”

“L’amore di una madre, non solo può carpire i segreti del cielo, ma può persino, cangiare il corso delle stelle. Non avere paura, qualcuno aprirà la tua mente, qualcuno sorreggerà la tua mano quando le tue dita scriveranno come uno stilo di ferro, ogni parola entrerà dentro di te e resterà per sempre sulla soglia delle tue labbra.”

Detto questo, la vergine, raccoglie una manciata di fango rosso e, guardandola con occhi ardenti, l’aiuta ad alzarsi poi l’accompagna sopra il dirupo che s’affaccia in un immenso abisso il cui fondo è coperto da enormi rocce che si accavallano le une sulle altre. La selvatica in quel labirinto serpeggiante, si muove saltando come un capriolo finché, nascosto da una macchia di biancospino affiora un passaggio segreto. Iniziano a scendere un’infinità di rozzi gradini e finalmente quando arrivano nel fondo della caverna, la sacerdotessa le consegna il fango e sussurrando parole misteriose, s’allontana.

Andrea Giovanna vive tutto come un sogno, un tremito ghiacciato le

percorre le ossa, terrorizzata vorrebbe urlare ma per tre volte la lingua si è arresa sulla soglia delle labbra arse, per tre volte la voce s'è fermata finché quando avverte un caldo respiro sul collo, tenta di fuggire, ma qualcuno o tanti la tengono ferma sulla roccia. Un sudore gelido le cola dalla fronte fin dentro il petto, in quel momento risente la voce della selvatica: "Se col sudore della fronte impasterai il fango, se traccerai la formula magica, potrai salvare tuo figlio...forse."

Pensando al suo bambino, la donna che ha visto morire già due figli, dimentica ogni paura e diventa forte come Giuditta quando per salvare il suo popolo, prese il coraggio a due mani e, con un colpo secco, troncò la testa a Oloferne.

Andrea Giovanna, sente che sta per violare un segreto orrendo, sente che per salvare suo figlio deve tramutarsi in una donna del bosco, una selvatica, una tabù, una... strega! Ma per non fuggire è pronta a legarsi alla roccia con catene di ferro. Vuole dentro di sé quell'energia numinosa, tutta la caverna ne è colma così com'è colma di mana. Un'eccitazione fortissima l'assale, deve assolutamente avere la formula, la vuole sopra ogni cosa al mondo. Lentamente viene avvolta da una nube di sonno e, mentre sprofonda in un'altra dimensione, come un'eco lontana, sente una voce che la chiama per nome sussurrando al suo orecchio parole magiche:

"Niente muore davvero, un seme sepolto nella terra, prima di dare origine a nuova vita, deve putrefarsi ma non muore. La fine non è altro che il principio e la morte è causa della vita. Io t'insegnerò quello che nessun altro sa. Il male nero di tuo figlio, va "cotto" a fuoco lento per sette giorni affinché non vi sia più nerezza. Devi operare fino a quando nell'acqua apparirà galleggiando il male putrefatto, solo quando esso avrà finito di ardere l'acqua tornerà limpida e pura. Non devi avere paura perché, chi non fa il male, non trova il male."

Passa del tempo, quanto? Quanto tempo è passato da quando è scesa nel profondo della caverna? Attimi, ore, giorni? Andrea Giovanna non lo sa, rimane piegata su se stessa in uno stato d'incoscienza, lotta disperatamente per svegliarsi da quel torpore finché, con dolore e fatica finalmente ha impastato la manciata di terra. Mischiata al sudore gelido della fronte, al respiro

affannoso della paura, ai suoi pensieri fatti di nuvole, quella manciata di terra si è trasformata in tavola d'argilla. Le macchie di dolore rimarranno impresse per sempre su quel fango rosso come sangue. Con il suo tesoro stretto sul petto, la donna risale le ruvide, infinite scale e torna alla luce magnetizzata per sempre.

Appena arriva a casa accende il fuoco. Riempie con acqua piovana un paiolo di rame, esattamente come le ha suggerito l'incorporea voce alla caverna. Quando l'acqua bolle, mette a "cuocere" le fasce di tela del bambino, poi, mentre con uno spiedo le buca forandole da parte a parte, ancora e ancora, recita la formula magica, infine si segna e inizia a pregare:

"Benedetto sei Signore, re dei re, grande e potente nella Tua grandezza, Signore di tutte le creature del cielo, dominatore di tutto il mondo, la Tua divinità, il Tuo regno, la Tua immensità sono eterni com'eterna è la Tua misericordia..."

Per una settimana ripete quel rito, finché il settimo giorno, da sotto il camino esce una voce. Andrea Giovanna sta ancora pregando quando riconosce nella voce che supplica, la serpe, sua vicina di casa:

"Basta! Basta Nanna, basta, abbi pietà! Non toccherò più tuo figlio, gli toglierò la fattura, ma per carità smettila con quel ferro altrimenti mi uccidi."

Infatti, ogni volta che Andrea Giovanna bucava con lo spiedo le fasce del bambino, il ferro, trafiggeva le carni della donna malefica.

Il sortilegio era finito! La madre, getta le fasce sui carboni ardenti, sparpaglia le ceneri, spalanca porte e finestre e, correndo va a prendere Omar che stava già meglio e piangeva per la fame.

Da quel momento il bimbo, liberato per sempre dagli incantamenti, iniziò a crescere sano e forte e la serpe malefica, per le ferite riportate, dopo pochi giorni morì.

È notorio nella tradizione popolare, che le fatture a morte, se tornano "indietro", colpiscono mortalmente chi le ha causate, perché ogni semenza da un frutto simile a quello di cui è semenza.